

L'impegno dell'Enaip nella formazione professionale

di Andrea Olivero

L'Enaip è nato, e vuole ancora operare in futuro, per tenere sempre aperta per ogni persona, in qualsiasi momento della propria vita, la finestra dei saperi, delle competenze e delle professioni lavorative. Nessuno deve mai sentirsi definitivamente sconfitto, perduto o escluso da una speranza di riscatto, nessuno arrivato alla meta, senza più nulla da dare o da apprendere.

Abbiamo ben chiare le difficoltà strutturali e ideologiche che impediscono oggi all'Italia di avere un compiuto ed efficiente sistema educativo di istruzione e di formazione, ma vogliamo anche reagire a questa prolungata crisi dell'educazione con un responsabile investimento associativo e una rinnovata scommessa sulla formazione professionale. Le Acli sono nate principalmente per questo, non lo dimentichiamo. Vogliamo dare al sistema di formazione dell'Enaip una connotazione, per così dire, meno tecnicista e più marcatamente attraversata da un riconoscibile pensiero aclista. Da queste convinzioni e orientamenti si è attivato il percorso ed è giunta la scelta di convocare gli Stati Generali della formazione aclista che oggi, qui a Padova, concludono il loro cammino.

Gli Stati Generali della Formazione professionale aclista sono stati, rispettando gli intenti del Consiglio Nazionale che li ha indetti, un percorso di studio, di confronto e di sensibilizzazione sul tema della Formazione professionale e sulle modalità che essa ha assunto nel sistema aclista. Oggi a noi tocca affrontare l'ultimo compito, che pure ci era stato chiesto di assolvere: dare riferimenti fondati e orientamenti chiari agli organi statutari affinché possano, nella loro autonomia, assumere tutte le deliberazioni che sono necessarie e, in questa situazione, anche urgenti. Il nostro convenire

— **Andrea Olivero** *Presidente nazionale Acli*

quaderni

III
SESSIONE

odierno non è finalizzato alla sola analisi e alla generica proposta, ma neppure abbiamo compiti deliberativi. In qualche modo, il lavoro fatto fino ad ora, di cui ringrazio di cuore il Presidente Menna, l'Amministratore Delegato Drezadore, i dirigenti della Sede nazionale e dei diversi Enti regionali, a partire dall'amico Ziglio (lui per tutti, come padrone di casa), ha avuto il merito di preparare il terreno, di costruire le condizioni necessarie affinché le decisioni che andremo a prendere in Direzione nazionale, in Assemblea Enaip e nei diversi organi degli Enti soci – oltre che, naturalmente, nel XXIII Congresso nazionale delle Acli – siano ponderate e, speriamo, ampiamente condivise.

Il mio breve intervento si articolerà in tre parti – tra loro profondamente connesse – in cui analizzerò il quadro generale in cui è collocato il nostro impegno nella formazione professionale, il nostro progetto culturale sulla formazione e, infine, il modello organizzativo necessario per le nuove sfide che abbiamo di fronte.

I sistemi formativi tra fragilità strutturali e deficit politico-istituzionali

Il deficit di istruzione e di competenze di base della popolazione giovane e adulta italiana è una vera e propria emergenza della società, dell'economia e della democrazia italiana. Molti sono i fattori che concorrono a determinare questa situazione: l'irrisolto rapporto educazione-formazione professionale fino all'ingresso dei giovani sul mercato del lavoro; il carattere ancora embrionale e confuso della formazione tecnica superiore; la frammentazione e la carenza dei sistemi dell'offerta formativa per gli adulti (nonostante l'avvio dei Fondi Interprofessionali e un nuovo attivismo del sistema dell'istruzione e dell'università).

Siamo di fronte ad una stagione politica che si disinteressa del tema della formazione, dove le amministrazioni locali non sono in grado di costruire sistemi formativi adeguati, e che si limita a fare politiche formative attraverso le leggi finanziarie, come è avvenuto con quella del 2007 che ha determinato l'innalzamento dell'obbligo di istruzione fino a 16 anni. Questo comma (n. 622) della legge finanziaria troverà definizione e senso compiuto solo col passare del tempo. Quando cioè, nei successivi decreti e protocolli con le regioni, si inizierà a fare programmazione, ben sapendo che ogni regione avrà ampia autonomia di costruire propri modelli e progetti. Ma la scuola italiana, nella sua centenaria storia e nella sua consolidata organizzazione, non avrà da temere grosse ripercussioni, diversamente dalla formazione professionale, per la quale sarebbe stato ne-

cessario uno sforzo teso a rafforzare l'unitarietà del proprio sistema superando la frammentarietà della sua organizzazione territoriale. Ci si ritrova invece in un contesto dove le decisioni che contano andranno assunte ai livelli regionali, col rischio che aumenti ancor più il divario, già grave, tra Nord e Sud. Il primo è caratterizzato da un tessuto formativo che in decenni di presenza e di servizio ha saputo consolidarsi e dare risposte di qualità alla domanda di famiglie e alunni; nel secondo permangono una debolezza strutturale dell'offerta e una qualità modesta del servizio. Lo Stato ha rinunciato a proporre modelli unificanti e ancora una volta la parte più debole del Paese non potrà trarre apprezzabili linee-guida dal testo della finanziaria.

Anche la vicenda dell'innalzamento dell'obbligo ci testimonia la difficoltà della politica di mettere in campo un pensiero e un progetto di interesse generale capace di porre un argine alla deriva tendenzialmente corporativa e localistica che ha assunto la nostra democrazia.

Pur ritenendo che l'innalzamento dell'obbligo non è una risposta esaustiva ai tanti mali e inadeguatezze della scuola italiana, può però diventare uno strumento in grado di risolvere alcuni problemi rilevanti della scuola e della formazione. Potremmo farne un pessimo uso, aumentando la gravità dei problemi, o un buon uso utilizzandolo come opportunità per far crescere competenze, saperi e diritti di cittadinanza attiva.

Ad oggi dobbiamo registrare una pigrizia culturale e politica trasversale che ha alimentato la frantumazione del sistema formativo, oltre che di quello del lavoro e di quello sociale. Si è persa di vista anche la stretta connessione dei processi di precarizzazione, che riguardano sempre in modo congiunto queste tre dimensioni.

Soprattutto nelle regioni del Sud, come già sottolineato, vediamo gli esiti spesso drammatici di questi processi che non trovano adeguata risposta nei sistemi formativi che si mostrano invece sempre più deboli. Spesso la formazione professionale italiana si sente messa all'angolo, stretta tra programmazioni regionali fragili e sommarie, e la competizione con la scuola nella prima formazione; si sente marginalizzata nei processi di costruzione di nuovi sistemi di formazione superiore ed esclusa dai nuovi meccanismi di formazione continua in azienda.

Di fronte a questa situazione la principale proposta politica che esce da questi Stati Generali è, quindi, la convocazione della *Conferenza nazionale della Formazione professionale*, che veda coinvolti tutti gli attori di questo settore, dal Ministero del Lavoro a quello della Pubblica Istruzione, dalle Regioni alle parti sociali, dal mondo dell'impresa alla ricca esperienza degli

Enti di formazione professionale, di cui noi siamo e ci candidiamo a rimanere il soggetto principale.

Non è possibile affrontare il tema se non nella sua globalità, sapendo che esistono differenze tra regione e regione, in parte anche da salvaguardare, ma che il diritto alla formazione – iniziale e durante tutto il corso della vita – deve essere garantito in modo uniforme su tutto il territorio del Paese.

Non ci spaventiamo di fronte alla possibilità di dover ancora una volta trasformarci, di dover modificare forme organizzative e modalità di lavoro. Vogliamo, però, avere punti fermi, certezza di regole e di prospettive per poter concentrare tutti i nostri sforzi sulla qualità del nostro servizio, sull'arricchimento della nostra proposta di progetti e di valori, senza più affannose rincorse solo per salvarci.

Ma – sia ben chiaro – non ragioniamo per il nostro interesse corporativo: se chiediamo un confronto alto ed aperto è perché ci sta a cuore la formazione, ci stanno a cuore gli interessi delle decine di migliaia di ragazzi, stranieri, disoccupati, precari, che ogni giorno incontriamo e a cui, oggi, spesso non riusciamo a dare risposte convincenti. Amiamo Enaip ma – lo dico senza remore – non è per Enaip che noi dedichiamo tempo, energie, risorse, passione. Ciò che ci sta a cuore è ciò che Enaip rappresenta e che in molte, moltissime occasioni ha dimostrato di saper fare.

Abbiamo già ricevuto nelle scorse settimane la positiva risposta del Ministro Damiano, l'assenso della viceministro dell'Istruzione Bastico, di molti assessori regionali e di molti nostri colleghi formatori. Opereremo con determinazione per costruire un tavolo organizzativo che preparerà questo evento, al quale noi contribuiremo con tutta l'elaborazione prodotta in questi mesi, che predisporremo in forma appropriata.

Chiedo a tutti i dirigenti Acli ed Enaip, al contempo, di accompagnare questo percorso con una rinnovata mobilitazione nei territori: è necessario che nei luoghi della politica e della società civile si abbia la percezione di ciò che sta avvenendo e di ciò che noi proponiamo. Vi invito a promuovere incontri, seminari, dibattiti, piccoli o grandi che siano, cui invitare parlamentari, assessori, colleghi della scuola e della formazione, sindacati, mondo dell'impresa e dell'informazione: costruiamo insieme l'humus, il terreno propizio per dare alla Conferenza nazionale il giusto respiro.

L'impegno per uno “statuto culturale” della formazione professionale aclista

Le sfide che abbiamo di fronte sono numerose e complesse: la coniugazione dello sviluppo con il progresso sociale e con la democrazia, l'emancipa-

zione dei deboli anche attraverso il diritto alla parola e al sapere, l'esercizio della cittadinanza e della democrazia attraverso il lavoro, l'etica delle professioni e la partecipazione allo sviluppo attraverso l'attività lavorativa. Di fronte a queste antiche e nuove sfide è importante recuperare le ragioni fondative del nostro impegno formativo. Per le Acli l'accesso al sapere e alla competenza è questione di democrazia, di giustizia sociale, di sviluppo condiviso e sostenibile – oggi da declinare su scala mondiale – ed è un elemento imprescindibile della nostra azione sociale. Per questo sentiamo il diritto e il dovere di ridare forza al nostro progetto educativo.

L'offerta formativa ed educativa – iniziale e continua – delle reti sociali non ha alle spalle la tradizione di altri Paesi europei e rischia di sparire, se prevale l'esclusività autoreferenziale e limitata della scuola e dell'impresa come luoghi di formazione. Le organizzazioni sociali e del lavoro devono riprendere l'iniziativa non per ragioni di sopravvivenza, ma perché in una società della conoscenza e della partecipazione i saperi e le competenze si formano, si diffondono e si radicano solo in una pluralità di luoghi, di situazioni e di contesti.

Per prendere sul serio tutto ciò e le emergenze – culturali e civili, oltre che formative – che ne derivano nella società italiana, dobbiamo e vogliamo riproporci, come Acli, e non solo come Enaip, come luogo di pratica educativa e formativa e come lobby popolare per i diritti formativi e del lavoro. Vogliamo e dobbiamo anche ridefinire il nostro progetto culturale e politico di formazione professionale a partire dai caratteri fondativi del nostro pensiero formativo e dal rigore professionale e metodologico, oltre che culturale ed etico, sapendo di poter attingere al ricco patrimonio della pratica dell'Enaip, a questo marchio di qualità. Tutto questo per reggere il confronto all'interno di un mercato pervaso da irresponsabilità sociale e in un quadro politico e sociale disattento spesso preda dell'improvvisazione. Dobbiamo anche ritornare a costruire sistemi e diritti della formazione, proponendoci come interpreti e portatori non solo di interessi generali, ma anche di un pensiero innovativo e di un valore aggiunto per il sistema educativo e formativo del Paese nel suo complesso. In questo senso chiediamo alle istituzioni politiche che arrivino a riconoscere, salvaguardare e rilanciare il ruolo e il patrimonio degli enti della formazione professionale. Ci ricandidiamo a svolgere il nostro mestiere sociale ed educativo, con la determinazione che deriva dalla consapevolezza di essere portatori di una proposta culturale valida anche per l'oggi, aperti al dialogo con la politica, le istituzioni e il mercato perché siamo titolari di un progetto di sistema e non di parte. In questi anni abbiamo registrato purtroppo una difficoltà ad

aprire un confronto costruttivo con gli interlocutori istituzionali sul futuro della formazione professionale in Italia. Per questo pensiamo che, pur restando una questione contingente, la sorte degli enti storici della formazione professionale italiana ha a che vedere con la qualità e con l'organicità del sistema dell'offerta formativa e diventa un indicatore sensibile delle evoluzioni delle politiche e dei sistemi. Per il futuro crediamo sia necessario dare maggiore spazio all'offerta formativa delle regioni e delle province e conseguentemente a quelle realtà della formazione professionale presenti sul territorio, come i nostri Enaip regionali, in quanto ambiti specifici di realizzazione di attività formative qualificate.

Il sapere è una dimensione centrale nella vita dell'individuo e in particolare nella vita professionale. Questo assunto è divenuto di estrema attualità ed evidenza con l'avvento della società della conoscenza. In un contesto caratterizzato dalla rapidità e dal cambiamento, che richiede continuamente di adattare i propri strumenti ad una realtà in costante evoluzione, la possibilità di acquisire conoscenza tramite percorsi formativi – specialmente se estesi a tutto l'arco della vita – diventa una questione essenziale, un dato di libertà. Infatti chi dispone di maggiori e più aggiornati strumenti di conoscenza ha la possibilità di collocarsi in maniera più consapevole e vantaggiosa nel mercato del lavoro. Inoltre la partecipazione a percorsi formativi da parte degli individui corrisponde a un gesto di libertà e di ricerca di sé e del proprio futuro.

L'apprendimento e la formazione continua hanno, dunque, molteplici risvolti, che riguardano tra l'altro il rapporto virtuoso che intercorre tra la formazione, il lavoro e lo sviluppo. Da questo punto di vista un Paese che non investe nella formazione, che non si occupa adeguatamente del "sapere" e del "saper fare" attraverso politiche opportune, rischia di perdere un cospicuo patrimonio e di non assicurarsi uno sviluppo fondato sulla effettiva ed efficace valorizzazione delle risorse umane.

L'istruzione e la formazione sono momenti fondamentali per promuovere, da un lato, l'allargamento della partecipazione democratica e il pieno esercizio dei diritti di cittadinanza e, dall'altro, per rafforzare la competitività economica e migliorare l'occupazione, non solo professionale.

L'apprendimento permanente è infatti un'esigenza e un diritto per tutti. Ciascuno in relazione alle proprie aspettative e al contesto di vita. Per tale ragione le politiche educative e formative sono – e devono essere – per loro stessa natura inclusive e capaci di interrogare la società sulle sue stesse finalità. Se, quindi, l'istruzione e la formazione continua è la possibilità offerta ad ogni cittadino di attingere alle risorse che gli sono necessarie e che gli è richiesto di attivare mettendo in gioco la propria responsabilità, allo-

ra occorre che ciò si inserisca in un sistema di opportunità in cui sono garantite eguali possibilità di accesso a tutti.

Ciò vuol dire che si devono garantire le condizioni e le strutture adeguate per l'apprendimento permanente. Poiché l'educazione e la formazione continua sono un bene in sé per la persona e un valore aggiunto per il contesto in cui è inserita, è necessario che l'offerta si adegui meglio alla domanda sociale, nell'intento di realizzare la promozione globale della persona. Finora, infatti, l'offerta non si è rivolta organicamente ai target prioritari (giovani che abbandonano la scuola, lavoratori non specializzati, lavoratori anziani, disoccupati, immigrati, ecc.) che invece sono portatori di bisogni specifici di formazione a cui dare risposte adeguate.

Come noto il nostro Paese non si è ancora dotato di una normativa che sancisca il diritto degli adulti alla formazione. Occorre recuperare con urgenza questo ritardo storico rispetto agli altri paesi europei dove invece si è avuta una vitalità che ha portato a risultati tangibili.

Le Acli guardano con interesse a tutte le iniziative che siano volte a creare le condizioni per stimolare il *lifelong learning* sia dal lato della domanda che dell'offerta, mediante il riordino delle misure a sostegno, la fruizione e l'integrazione dei servizi formativi, la verifica del livello qualitativo dell'offerta formativa in base a standard condivisi anche per il riconoscimento delle competenze acquisite.

L'ottica della formazione continua mette in risalto la necessità di disegnare strategie di rinnovamento dei sistemi formativi, basate sull'idea dello sviluppo delle capacità individuali e collettive. Evidenzia il rapporto di reciproco beneficio tra la formazione iniziale e la formazione continua, perché è la seconda a migliorare e rimodulare la prima. Pone il problema della preparazione dei formatori, della condivisione degli standard per la valutazione e il riconoscimento delle qualifiche. Porsi in tale ottica, quindi consente di salvaguardare, rinnovandolo, un patrimonio educativo e formativo, che muta in relazione ai cambiamenti sociali dell'epoca attuale ed è utile a garantire e sviluppare i diritti formativi, per permettere a cittadini consapevoli di partecipare alla vita sociale del Paese.

Oggi la formazione e l'educazione hanno il compito di aiutare la persona ad orientarsi senza perdersi nella complessità e nella società dell'incertezza. In questo senso l'azione educativa è da ripensare come dinamica relazionale, come accompagnamento narrativo e competente perché il sistema della trasmissione generazionale dei saperi e dei valori si è interrotto. Separare l'educazione dall'istruzione – come si è tentato di fare negli ultimi decenni – non è né realistico né opportuno dal momento che sembra

indispensabile l'acquisizione di nuovi alfabeti e saperi per essere cittadini consapevoli e per valorizzare i talenti e la creatività¹.

Guardare al Novecento sotto il profilo dell'educazione e della formazione, significa prendere atto che al tramonto delle ideologie si è affiancata una crisi del sistema educativo che ha riguardato ideali, modelli e agenzie. Nel nostro tempo l'educazione rappresenta dunque uno dei cantieri dove più intenso appare il confronto e il ripensamento. Educare è innanzitutto guardare alla persona integralmente, non per analizzarla, ma per concepire insieme ad essa un percorso. È stabilire una relazione educante, orientata al futuro, centrata sul possibile e sul dialogo tra i valori, gli ideali e il lavoro feriale di chi in questo mondo vuole starci e portare semi di cambiamento². Nella nostra società sempre più individualizzata e privatizzata, dominata dal "pensiero unico" e dal consumo non solo di merci e servizi, ma anche della cultura e dei saperi, la sfida educativa non può essere affrontata da soli. I formatori, le istituzioni e gli agenti educativi della società civile, tutti siamo percorsi dagli stessi dubbi ma siamo ugualmente consapevoli che rispondere all'emergenza educativa deve diventare un compito comune, un impegno collettivo e condiviso. È necessario stipulare un patto educativo e formativo, se ancora ci interessa costruire una società migliore.

Al centro del fatto educativo e formativo oggi non può esserci più il tradizionale apprendere la conoscenza, ma apprendere a vivere nella società plurale e complessa. Come ha spiegato chiaramente un grande intellettuale come Edgar Morin: «"Voglio apprendere a vivere": questa frase rimarca l'importanza vitale della formazione sia da un punto di vista di umanità che di cittadinanza perché per risolvere i problemi fondamentali dell'uomo è necessaria un'alleanza educativa tra cultura umanistica e cultura scientifica».³ Oggi l'educazione e la formazione realizzano se stesse se comunicano il saper vivere nella propria storia, con le persone che la co-abitano. Lo stesso Morin ci indica una possibile strada, chiedendosi: «Come apprendere a vivere? La conoscenza non si ha con la frammentazione ma con l'unione. È necessaria una riforma della conoscenza del pensiero, un nuovo umanesimo globale che sappia affrontare i temi della persona e del pianeta. I giovani oggi si sentono persi, non trovano le ragioni dell'essere».

Un nuovo modello organizzativo per la formazione del XXI secolo

Infine, per terzo, affronto brevemente il punto relativo alla nostra organizzazione o, meglio, alle strategie operative di innovazione strutturale. Abbiamo detto, anche al principio di queste mie conclusioni, che è nostra inten-

zione mettere gli organi associativi nella condizione di poter assumere delle decisioni vincolanti riguardo al futuro della formazione professionale acli-sta. Non possiamo, quindi, rimanere nel vago rispetto alle forme che devono assumere le nostre iniziative, una volta valutata la bontà della sostanza, cioè del progetto culturale e valoriale.

Mi pare di poter suddividere il tema in quattro capitoli.

In primo luogo *la struttura*: Enaip deve rimanere il soggetto che opera in nome e per conto di Acli in questo settore. Laddove questo non è possibile è bene trovare forme che comunque possano ricondursi a questa struttura. Per quanto riguarda la struttura e la ripartizione dei compiti ritengo che si debba portare a termine il lavoro intrapreso negli ultimi anni: Enaip nazionale dovrà essere una struttura snella, con compiti di tutela del marchio, rappresentanza della rete, coordinamento delle iniziative di interesse comune, progettazione a carattere sovra-regionale e internazionale. Dovrà, inoltre, curare la formazione dei gruppi dirigenti, sia politici che tecnico-manageriali. A livello territoriale gli Enaip dovranno avere struttura di governo regionale; quanti non sono ancora in tale condizione dovranno essere accompagnati nel percorso.

In secondo luogo *la governance*: le Acli rappresentano la proprietà dell'Enaip e debbono acquisire consapevolezza di questa responsabilità. Non è tanto un richiamo a farsi carico dei problemi nei momenti critici, ma un invito a far sentire tutto il proprio peso politico, sociale e culturale nelle questioni che riguardano il mondo del lavoro e della formazione. La debolezza di questi ultimi anni non è stata, infatti, solo causata da scarsa capacità imprenditoriale, ma da mancanza di mission, di autorevolezza. Condivido con Ziglio la valutazione sulla separazione dei compiti tra i diversi livelli di governo degli enti, purché, appunto, ad essa si accompagni una forte responsabilizzazione di tutti i soggetti, ciascuno per il proprio ambito di competenza.

In terzo luogo *le collaborazioni e le alleanze*: non possiamo chiuderci a riccio e rischiare l'autoreferenzialità, ma dobbiamo aprirci a collaborazioni con enti con finalità simili o che hanno specifici interessi in comune con noi. Naturalmente dovremo preservare marchio e patrimonio associativo, ma ugualmente dovremo rischiare qualcosa. Abbiamo bisogno di contaminazioni, anche con il mondo dell'impresa, per poter far meglio il nostro mestiere. In questo ambito l'associazione avrà un ruolo determinante, perché dovrà garantire al contempo sia l'autorevolezza delle relazioni, sia la tutela dei valori specifici di Enaip.

Infine *il patrimonio*: da molti anni stiamo lavorando senza reti di salvataggio, mettendo in molte regioni a rischio patrimoni personali degli amministra-

tori e sicurezza dei nostri lavoratori. Fare impresa comporta rischio, ma questo deve essere sempre commisurato ai vantaggi e tenuto in considerazione. Siamo cresciuti negli scorsi decenni senza sempre tenere in conto questi aspetti ed ora è necessario darci regole nuove, anche a questo riguardo. Dobbiamo mettere in campo politiche per patrimonializzare i nostri enti (anche con strategie di differenziazione dei soggetti, come in molti luoghi si è già fatto) e commisurare le nostre iniziative future al fiato che abbiamo, cioè ai patrimoni che avremo saputo costituire. Non sembri tecnicismo o eccesso di concretezza: il patrimonio di un ente, tanto più se è senza fine di lucro come il nostro, è indicatore anche di valore sociale e ha connotazione etica.

In conclusione voglio fare memoria del pensiero di don Milani, che non è arrivato a proporre i sette saperi necessari per l'educazione del futuro, come ha fatto Edgar Morin su mandato dell'UNESCO, ma certamente ha realizzato nel suo tempo un'esperienza educativa coraggiosa e controcorrente, più rivolta alla "sapienza" per la vita, che non ad una somma di saperi e di competenze. Barbiana è stato il luogo in cui egli ha cercato di educare i suoi ragazzi all'autonomia e alla libertà, ad un pensiero critico e divergente, non omologato e perfino disobbediente, nella convinzione che «l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni».

Un amico come Francuccio Gesualdi, che, insieme a suo fratello Michele, è stato "figlio adottivo" di don Milani e che da ragazzo (da quando aveva 7 anni fino 18 anni) è vissuto a Barbiana, oggi afferma: «Se dovessi definire il Priore, direi che è stato *un profeta dell'obiezione globale*. L'obiezione in ambito militare è stato solo l'occasione che gli ha consentito di affrontare il tema più generale del rapporto tra cittadino e potere, di qualsiasi tipo esso sia: militare, politico, economico e, perché no, anche ecclesiastico. La sua tesi è che nessun potere, neanche il più forte sta in piedi da solo, ma perché è sostenuto dai sudditi attraverso i silenzi, le omertà, l'obbedienza».

Ecco, dunque, dove è riposto il vero segreto di don Milani, la radice della inalterata attualità della sua pedagogia sociale e della sua lezione ancora viva.

Anche le Acli e l'Enaip, se saranno capaci di realizzare con questo coraggio il difficile tras-loco cui sono chiamate dalle *res-novae*, dal mondo che cambia, dal processo di globalizzazione, ma anche dalle innovazioni tecniche e legislative dovute in parte all'Unione Europea e in parte alla riforma della scuola nel nostro Paese, potranno fare la loro parte al servizio dei giovani e dei cittadini del XXI secolo.

È questa la speranza che ci anima, è questo il lavoro che intendiamo fare.

note

¹ Acli, Orientamenti Congressuali. *Migrare dal Novecento, abitare il presente, servire il futuro. Le Acli nel XII secolo*, Aesse, Roma 2007 , pp. 26-27.

² Ivi pag 58.

³ Edgar Morin, Intervento alla presentazione del documento *Cultura scuola persona. Verso le indicazioni nazionali per la scuola dell'infanzia e per il primo ciclo di istruzione*, del Ministero della pubblica istruzione, Roma 2 aprile 2007.